

Da una massa indistinta a un popolo di volti. E di storie

IMMIGRAZIONE, UN FENOMENO ORMAI ADULTO

GIORGIO FERRARI



L'annuale rapporto della Caritas sullo stato dell'immigrazione nel nostro Paese dipinge uno scenario estremamente chiaro che non si presta ad equivoci di sorta: gli immigrati regolari in Italia sono sempre di più, il flusso migratorio

non accenna ad arrestarsi, né è pensabile o auspicabile che si interrompa. Un fenomeno meno oscuro e magmatico, per misurare e governare il quale ci sono ormai strumenti collaudati, da perfezionare. Sono quattro milioni ormai gli stranieri regolari residenti, senza contare i clandestini: come dire il 6,7% della popolazione: un dato che non si può più ignorare con imbarazzo né trattare come un fatto marginale o stagionale.

È vero che la maggior parte dei lavoratori immigrati si condensa al Nord, dove le imprese hanno bisogno di manodopera (o per lo meno l'avevano prima che i venti di recessione costringessero gli imprenditori a rivedere i propri obbiettivi), ma è evidente che il fenomeno ha portata e valenza nazionali.

Come assorbirlo? Come progettare un futuro condiviso, e diciamo condiviso perché non solo gli stranieri concorrono per il 9% del Pil, ma sono una popolazione prevalentemente giovane, cioè sono parte integrante del futuro del nostro Paese?

Tuttavia l'Italia – è la Caritas nel suo rapporto a rilevarlo – continua ad aver paura. Paura dello straniero, paura dell'alieno, quella stessa paura che nell'antica Roma si declinava secondo la triade

amicus-inimicus-hostis, e che sopravvive nonostante il progresso, la civiltà, le conquiste sociali. Troppe volte l'equazione immigrato uguale criminale – complice anche una

integrazione

compiaciuta insistenza dei media – ha colonizzato l'inconscio di migliaia di persone.

Troppe volte ci si è forzosamente dimenticati di come anche noi siamo stati un popolo di migranti.

Per questo i dati della Caritas debbono far pensare. All'irreversibilità del fenomeno, per cominciare, e alla *governance* del medesimo che deve ormai prendere forma in maniera completa. «È l'integrazione il vero banco di prova degli interventi governativi in questo settore», sostiene la Caritas, ed ha sicuramente ragione. In molte campi siamo colpevolmente inefficienti: nelle pratiche di regolarizzazione – lunghe, tortuose, disumane a volte – come nelle politiche di integrazione, nel progettare un'istruzione adatta a colmare il gap linguistico e culturale che l'immigrato inevitabilmente reca con sé, fino a un progetto per una tolleranza reciproca e condivisa, senza la quale integrazione non vi sarà mai. Ma i pacchetti-sicurezza da soli non bastano e non risolvono il problema: occorrono anche i pacchetti-integrazione.

In altre parole, serve un grande cantiere sociale, che al momento però è popolato da troppi scheletri progettuali e misure di retroguardia. «È indispensabile – sottolinea il rapporto – una mentalità più inclusiva e capace di guardare gli immigrati non come gli "altri", i diversi, gli estranei, i devianti, bensì come nuovi cittadini, compagni di strada in grado di fornire un nuovo apporto al nostro sviluppo». E il passo decisivo in questo senso è passare dallo sguardo massivo e massificante che scorge il fenomeno in maniera indistinta, come di maschere umane tutte uguali, allo sguardo identificante le singole persone, ciascuna con un volto e una storia, una famiglia di origine, una soggettività con propensioni e aspettative, con abilità e progetti. Non è soltanto una questione etica, è anche un fatto di opportunità nel senso pieno del termine, anzi una necessità ineludibile. Il modo peggiore di affrontare il problema è quello di non affrontarlo, o di intervenire nel mucchio solo per sanare qualche piaga: il conto finiremo in un modo o nell'altro per pagarlo tutti nei decenni a venire. E non è certamente questo il futuro che vogliamo.

**Il rapporto Caritas
evidenzia il radicamento
della presenza. E le sfide
che s'impongono
per realizzare una vera**